

deportatur, vel que per ipsum locum transitum facit; quam vulgus conessam appellat.

Era dunque la « Conessa » una certa misura che i Voltresi trattenevano su di ogni quantità di grano che si importava o si faceva transitare per il loro borgo. Imposizione che i reclamanti dicevano un vero abuso, di danno ai consumatori, indecoroso e di pessimo esempio. Il perchè supplicavano venisse vietato agli uomini di Voltri di più oltre pretendere siffatta esazione, condannandoli inoltre a restituire quanto avevano percepito. E il rescritto fu che i Voltresi non pretendessero più la esazione della « Conessa » da chi si fosse, nè direttamente, nè indirettamente; sia che il frumento si scaricasse in Voltri o vi facesse transito, e ciò sotto pena della restituzione e della multa del dieci per uno sulla quantità percepita.

Non risulta dal decreto il tempo da quando i Voltresi cominciarono ad esigere la « Conessa »; della quale, come essi affermavano, avevano avuta la concessione in anni anteriori. Se ciò è vero, non è improbabile che un giorno venga alla luce il decreto che la consentiva loro. Il che mi auguro, imperocchè dallo stesso oltrecchè il tempo e il motivo della sua istituzione, verremo eziandio a conoscere quale era la quota, o, come in oggi direbbesi, la percentuale dovuta su di ogni mina di frumento e forse ancora l'origine del vocabolo *Conessa*. Frattanto stiamci contenti di sapere che la *Conessa* era un diritto che i Voltresi esigevano in natura sul frumento che veniva introdotto in quel luogo o che transitava per esso ».

FRANCESCO PODESTÀ

DI UNA FONTE DEL CARME

« LA BELLEZZA DELL' UNIVERSO ».

Nel breve canto del Monti, così intitolato, a prima vista si scopre alcunchè di sproorzionato e di disuguale; e nel lettore, che a un tratto passa da cose grandi e universali a piccole e particolari, si disperde il diletto e la meraviglia. C'è, come altrove nel Monti, una parte che mal s'accorda col disegno e col titolo. Grandi, amplissimi questi; ma il non sobrio discorso degli Arcadi, della Roma di Pio, e dei Braschi, non si confà a quella ampiezza e grandezza. Fu solito il Monti ordinare alle occasioni gl'impeti della fantasia, nutriti di reminiscenze o forse mossi da queste, e accordare l'utilità sua col decoro poetico. Nel carme ch'io dico, un tema di alta e universale importanza è asservito a un fine piccolo o impari: il che disdice alla buona arte, e spiace a un senso delicato. Non è così nella descrizione, piena e magnifica, che fa di simili cose il Milton nel libro settimo

del suo « Paradiso Perduto ». Nel poeta inglese, la grandezza e bellezza del soggetto, descritta in luogo opportuno e per un alto fine, risplende tutta; e nulla c'è che discordi, nulla che richiami a cose vili o meno nobili il pensiero e l'occhio di chi legge, pieni di quelle viste, di quei concetti sublimi. Senonchè il Milton intese fare una compiuta e propria descrizione dell'opera creatrice; e questo chiedeva Adamo all'angelo ospite suo; il Monti, invece, fu contento a contemplare nelle cose create la bellezza. Gli bastò, quindi, della creazione fare un cenno generalissimo; nè tenne dietro, in ogni punto, al racconto biblico, come opportunamente fa il Milton, che lo ritrasse fin nella enumerazione dei successivi giorni compiuti. Anche è da notare nel Monti che ei non serbò l'ordine dai libri sacri assegnato all'opera divina. In quelli, prima fattura di Dio, dopo il cielo e la informe materia, è la luce; nei successivi giorni, per ordine, il firmamento, le erbe; e finalmente, nel quarto giorno, il sole, la luna e le stelle. Con questo stesso ordine canta il Milton; ed è bellissima immagine il dir così della luce che, « etereo spirto, vivido, puro »,

. dall'imo fondo
Emerse, e per lo folto aereo buio
Dal nativo oriente il cammin prese
Conglomerata in radiante nube;

poi, creato che fu il sole,

. . . . sgorgò dal nubiloso albergo
E corse, qual torrente, in seno al grande
Astro del dì, che insiem poroso e saldo
L'assorbì, la ritenne, e fu di lei
Sfavillante palagio (1).

Il Monti fa che, innanzi tutto, Iddio creasse gli astri e la luce; e segue, parlando alla Bellezza:

Quindi alla terra indirizzasti l'ali
Ed ebber dal poter dei tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali;

cioè le erbe, i fiori, gli alberi, che dice poi. Perchè così mutasse l'ordine della creazione descritto nel *Genesis*, non so vedere. Fu disavvedutezza e negligenza? Fu il non curare che quell'ordine appunto si tenesse in un carne, che non la creazione veramente, ma la bellezza delle cose create, celebrava? Stranissima, se mai fu, la prima ragione; vana la seconda, non bisognando a quel fine la dimenticanza o il dispregio del racconto biblico. Anche, noverando le cose nelle quali sin da principio la Bellezza usò

(1) Dalla traduzione di Lazzaro Papi.

la sua arte, tace qualcuna in cui questa arte pare più manifestamente che in altre: cioè non dice la creazione degli uccelli; ma ricorda, fra gli animali marini, le orche e le balene. Nè gli aspetti, in cui ravvisa più profonda e più intima l'opera della Bellezza, son tutti quali egli dice: come il fiammeggiare dei vulcani, e l'infuriare della tempesta. Questi veramente sono spettacoli sublimi, non belli; sebbene il poeta affermi che, a riconoscerli belli, non vale il « debil lume del vulgo », ma bisogna « l'acume di Sofia ». Le differenze che ho notate, e altre che si possono scoprire, fra il modo che il Monti usa trattando l'arduo tema, e il modo del Milton, non tolgono la verità di ciò che, primo, notò Bonaventura Zumbini (1). L'illustre critico afferma che il Monti, scrivendo quel suo carme, s'inspirò nel Milton, e dell'esempio dato da costui si valse nel dir le origini della bellezza nell'universo, e fece sua la immagine miltoniana del Verbo creatore. Verissime cose: sebbene il concetto che informa il lavoro del Monti, e gli dà il titolo, non sia espresso nel Milton, nè trattato di proposito; come ho detto in principio. Onde il carme italiano (se da altra fonte non procedesse) ne ha un aspetto di novità e di originalità. Senonchè, anche in questo particolare uso ed atteggiamento del tema, il Monti fu imitatore, e tolse largamente da altri. Quel concetto, della Bellezza autrice e vivificatrice dell'universo, e, sopra tutto, certe particolari immagini e concetti che dirò poi, sono in una orazione accademica che Francesco Maria Zanotti recitò in Campidoglio, l'anno 1750: strana orazione, con la quale l'eruditissimo autore volle dimostrare che le tre arti del disegno son da preporre ad ogni altra arte, scienza, disciplina (2). Vi si discorre della Bellezza; e si dice: « Non è ella questa (la Beltà) una perfezion somma, la qual sussistendo già per se medesima fuor d'ogni luogo e prima di ogni tempo, si diffuse poi per tutte le opere che e nel tempo e nel luogo facendo venne l'onnipotente Natura, e belle le rese, e vaghe et ornate, e degne di quella mano che le credè?... La Beltà scorse i cieli, e pose ai loro luoghi le stelle; la Beltà discese in terra, e d'erbe e di fiori vestilla (3); la Beltà passeggiò i mari, e variò le forme dei pesci, e tutto il mondo adornò d'animali e di piante, cangiandone per infinite maniere le figure, i colori, gli aspetti. Quanta vaghezza, quanta grazia,

(1) *Studi sulle Poesie di Vincenzo Monti*. Firenze, Lemonnier, 1894.

(2) Lo Zanotti disse questa orazione in lode delle belle arti, per incarico di papa Benedetto XIV: così si solea fare ogni anno, da quando il papa Clemente XI aveva istituito la dotta festa. Lo Zanotti stesso scrisse poi una seconda orazione contro la prima, e una terza in difesa della prima; ma delle due ultime, impresse in Bologna, non si confessò autore.

(3) Qui il vario operare della Bellezza è posto nello stesso ordine (quanto alla creazione degli astri, e poi delle erbe) che nel carme del Monti; il quale, dunque, seguì lo Zanotti anche in questo.

quanta avvenenza non comunicò ella poscia all'uomo.... ». Ciascuno può, nel carme del Monti, trovar concetti simili a questi. Ma ciò che, nel Monti stesso e nello Zanotti, è similissimo, e differisce solo per la forma, che nell'uno è poesia, sono alcune particolari immagini e concetti intorno all'esserci la Bellezza in cose e luoghi riposti, e al ritrovarla studiosamente gl'ingegni umani. Ecco le parole dello Zanotti: « Questa (la Beltà) trovano i notomisti nella struttura degli animali; questa i botanici nella tessitura dell'erbe; questa i chimici negli elementi dei corpi; questa i meccanici nelle leggi della gravità e del moto; questa gli astronomi nella disposizione e nel rivolgimento degli astri ». Chi ricorda le terzine del Monti, non negherà che esse sono null'altro che una esposizione poetica di quella prosa.

Eccole:

Nel danzar delle stelle armoniose
 Ella (Sofia) ti vede, e nell' occulto amore
 Che informa e attragge le create cose.
 Te ricerca con occhio indagatore,
 Di botaniche armato acute lenti,
 Nelle fibre or d'un'erba ed or d'un fiore.
 Te dei corpi mirar negli elementi
 Sogliono al gorgoglio d'acre vasello
 I chimici curvati e pazienti.
 Ma più le tracce del divin tuo bello
 Discopre la sparuta Anatomia,
 Allorchè armata di sottil coltello
 I cadaveri incide

Nè è strano che, di un autore insigne per dottrina e per fama, e da un discorso solennemente detto in Campidoglio, il Monti, venuto giovane in Roma, e accintosi non molti anni dopo a scriver la cantica laudativa dei Braschi, raccogliesse quei concetti, e li usasse. Il che fece con gran bellezza di stile, e molta eloquenza: onde è da aver cara la fedelissima imitazione.

Eguualmente vivo, facondo, ma più libero forse che non sia in questa parte derivata dallo Zanotti, è nelle altre derivate dal Milton: evidentissima fra le quali, come nota lo Zumbini, quella dove descrive il primo venir fuori delle belve, atteggiate ciascuna secondo l'indole sua. La qual parte, bella nel Milton, non ha minor pregio nel Monti: gli atti di qualche animale (del leone, ad esempio) sono, nel poeta italiano, che ha pure aggiunto di suo la rappresentazione, leggiadrissima, del cavallo e del bue, una pittura assai viva. E senza dubbio, il Monti, benchè traesse ispirazione da ogni parte, usava bene la cosa imitata, e le dava, se non un aspetto nuovo e proprio, eleganza di atti e varietà di linguaggio; e se pur gli mancava la virtù di « slanciarsi sopra l'originale », com'egli dice (1) dover fare

(1) Nota 35 al c. 2. della *Bassvilliana*.

l'ottimo imitatore secondo il precetto di Quintiliano, sapeva andargli vicino e farlo piacer nuovamente. Qui, in questo carme, anche in quelle parti dove la materia dei due poemi, italiano ed inglese, è similissima, c'è nel Monti qualche immagine che al Milton manca, ed è bella, come nei versi:

Di sua vaghezza inutile pare
Lagnarsi il suolo, e con più bel desiro
Sguardo e amor di viventi alme attendea.

La immagine del mondo fin qui creato, cioè prati, acque e piante, non pago della sua esistenza se non ci vengano forme di vita più alte a cui possa piacere e servire, è nuova nel Monti e conforme al concetto che i poeti degni di questo nome usano esprimere, della sovranità debita all'uomo su tutte le cose. Ben altrimenti immagina il Milton, dove si entra a narrare la creazione dell'uomo: vi si dice che la terra, adorna del suo ricco abito, amabilmente sorrideva. Ma più opportuno sarebbe stato nel Monti, la immagine che ho lodato, introdurla più innanzi, quando comincia a dire dell'uomo; non mentre s'accinge a dire degli animali. La quale ultima cosa fa non brevemente: poi segue, con rapimento lirico, il discorso dell'uomo e d'ogni suo pregio. Lo Zumbini biasima che il poeta esalti anche quei membri che son comuni all'uomo con gli animali, e sono in questi forse più destri. A me pare che, a far compiuta la descrizione delle umane bellezze (in un lavoro che ha questo scopo appunto), bisognava dire anche del corpo. Nè so giudicare che i membri, comuni a noi con gli animali, non abbiano un proprio valore, non sieno indizio o argomento in noi di superiorità su quelli; perchè, sebbene simili, sebbene forse meno agili e meno gagliardi, prendono valore e utilità maggiori dall'esser parti di una natura più piena, dal servire a forme di vita più alte, a fini di gran lunga più nobili.

E qui concludendo, si può dir che il Monti, poetando della bellezza dell'universo, ebbe innanzi agli occhi due esempi, e li congiunse e indirizzò al suo intento: il che potè essere senza alterazione o dell'uno o dell'altro. La qual maniera di poetare imitando, fu solita in lui, che natura non fece ricco di facoltà inventiva e d'ingegno, ma atto a gustare e intendere le altrui invenzioni, e giovarsene con felicità di stile e di immagini che le fa parer nuove.

ALBERTO SCROCCA

ANNUNZI ANALITICI.

CARLO CONTESSO. *Note e relazioni del marchese di Paulmy dall'Italia. 1745-1746. Da un manoscritto della Biblioteca dell'Arsenale di Parigi.* Torino, Civelli, 1901; in-8, di pp. 125. — Precede una succosa notizia intorno